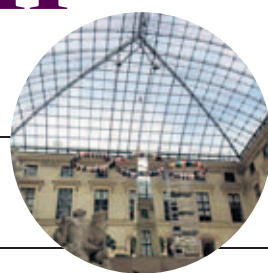


Cultura & Spettacoli

IL PARADISO
DI PISTOLETTO
DIALOGA
CON I CAPOLAVORI
DEL LOUVRE



M

MACRO

Mercoledì 24 Aprile 2013
www.ilmessaggero.it

Fax: 06 4720344
e-mail: cultura@ilmessaggero.it

Il 7 giugno '44 mentre Vicovaro aspettava l'arrivo degli alleati, i tedeschi in fuga compiono il peggior eccidio della provincia romana 25 morti compresi bambini e ragazzi. Gino Ventura, scampato alla strage, racconta quelle ore in "Io ho visto" di Pier Vittorio Buffa

L'attimo prima di morire

L'ANTICIPAZIONE

Gino Ventura il 7 giugno 1944 aveva vent'anni. Era alle Pratarelle, Vicovaro, Roma. Venticinque morti tra cui due bambini di tre anni e uno di quattro.

Lo sento avvicinarsi perché i suoi scarponi si muovono nell'erba alta di giugno con ritmo cadenzato, da soldato senza fretta che sa cosa deve fare. Lo vedo vicino a me perché sono sdraiato, prono, ma la faccia è girata, la guancia destra nell'erba, gli occhi a cercare di guardare più alto che possono. Non vedo il suo volto, arrivo appena a immaginare il cinturone. Non mi muovo perché un istante prima avevo deciso di fare il morto. Deciso così, come un ragazzo di vent'anni può decidere cosa lo avvicina alla vita e cosa lo allontana. Nell'impulso di un attimo, nell'intuizione che quella è la cosa migliore che posso fare. Il tedesco non crede che io sia davvero morto. Altrimenti non impugnerebbe la pistola come si fa quando si vuole uccidere. So che ha fatto così perché da quando si è fermato sopra di me a quando ho visto la fiammata è passato del tempo, tanto, un pugno di secondi che non conto ma che sembrano non finire mai.

IL COLPO DI GRAZIA

Sono le otto e mezza di una bella serata di giugno, è quasi buio. La fiammata è violenta e breve. C'è solo lei a dirmi che il colpo di grazia è partito verso la mia testa. Non ricordo nessun rumore di grilletto. Solo la fiammata. Non so cosa pensa un uomo negli attimi nei quali sa che sta per morire. Non lo so perché in quegli attimi non si pensa niente. Non lo so perché non sono morto. Il sangue scende sugli occhi, il dolore è come di una bruciatura intensa. Forse ho il sussulto di un uomo colpito a morte. O forse riesco a fare come avevo deciso, non muovermi per niente, come fossi già morto. Chiudo gli occhi, o è il sangue a chiuderli. Comunque non vedo il tedesco andarsene, né sento i suoi passi nell'erba. Ho dolore alla gamba, alla spalla, adesso anche alla testa. Ma resto immobile. Devo convincerli che mi hanno ucciso come volevano.

LA BANDA PARTIGIANA

Io ero arrivato alle Pratarelle verso sera. È una bella zona a monte del paese. La gente di Vicovaro vi aveva costruito delle capanne per stare più al sicuro, lontano dalla guerra. Noi che stavamo in montagna scendevamo giù per dormire e per rifornirci. Io ero nella banda partigiana Ziantoni e quella sera ero sceso per incontrare la mia fidanzata, Celeste Ziantoni. Ci sentivamo più sicuri, Roma era già stata liberata, i tedeschi si ritiravano verso nord e noi aspettavamo da un momento all'altro l'arrivo degli alleati. Nella capanna di Cele-

C'È SOLO LA FIAMMATA A DIRMICI IL COLPO DI GRAZIA E PARTITO VERSO LA MIA TESTA

Gino Ventura



IL PRESIDIO NAZISTA Truppe in ritirata si erano sistemate a Vicovaro per razzare tutto ciò che potesse essere utile a trasportare armi e bagagli. A due giorni dall'eccidio di Villa Spada e a poche ore dalla Liberazione, la strage di 26 persone

ste ci sono almeno una ventina di persone. Sono arrivato da poco quando sentiamo le urla dei tedeschi. Torno dentro di corsa, una ragazza, Romana Febi, mi indica il retro della capanna. «Ti faccio un buco con la roncola, scappa di qua». Appena il varco è sufficiente salto fuori. Scavalco un cancello e via di corsa verso la grotta, dov'è più difficile che i tedeschi ci trovino.

Ci sono già donne e bambini e altri tre uomini, un mio zio con suo figlio e un carabinieri. Ci infiliamo nella grotta mentre le donne, insieme ai bambini, si mettono davanti all'ingresso per cercare di nascondere alla vista. I tedeschi arrivano in pochi minuti. Forse hanno seguito delle tracce, oppure i fascisti del paese gli hanno detto della grotta. Non si curano di chi cerca di proteggerci, entrano e quando ci vedono ci puntano addosso i fucili.

MANI IN ALTO

Usciamo dalla grotta con le mani in alto e vediamo gli altri, altri sei tedeschi con le armi pronte a sparare. Ci fanno un cenno brusco che vuol dire «camminate» e uno di loro ci fa capire, con parole che proprio non ricordo, che andiamo a cercare un posto dove fucilarci. Ci siamo allontanati di poco dalla grotta quando, a lato del viottolo, c'è una donna uccisa. La conosco bene, è Maria Ventura. Accanto a lei, in piedi, gli occhi sbarrati, suo suocero, Giuseppe Carboni, che ha più di ottant'anni. Non lo lasciano stare, lo spingono verso di noi e anche lui viene a cercare il posto adatto alla fucilazione. Ho fatto il soldato e anche se non ho mai combattuto so che non bisogna mai rinunciare a salvarsi, anche quando sembra che non ci sia più nessuna speranza. Mi guardo intorno, studio come si



IL SOPRAVVISSUTO Gino Ventura racconta nel libro di Buffa come riuscì a salvarsi la notte del 7 giugno del 1944

Le vittime

Carboni Giuseppe di anni 83	Maiorani Giuseppe di anni 87
Ceccarelli Celeste di anni 54	Orfei Fernando di anni 16
Ciucci Giuseppina di anni 39	Orfei Secondo di anni 23
Crielesi Elsa di anni 22	Ossiti Oreste di anni 14
Cubello Luigi di anni 20	Roberti Erminia di anni 44
De Simone Emma di anni 46	Rotondi Antonia di anni 51
Duvalli Armando di anni 44	Rotondi Giovanni di anni 3
Duvalli Nando di anni 16	Ventura Maria di anni 55
Duvalli Rita di anni 18	Ziantoni Angela di anni 8
Febi Romana di anni 16	Ziantoni Celeste di anni 17
Giardini Elettra di anni 4	Ziantoni Mario di anni 3
Giardini Giacomo di anni 46	un nascituro ucciso nel grembo della madre Ciucci Giuseppina
Maiorani Armando di anni 10	
Maiorani Francesco di anni 57	

Il caso

Nessun processo per quei morti

►Gino Ventura, nato a Vicovaro il 27 gennaio 1924, alla fine del racconto si commuove e si tocca la fronte, a sinistra, dove c'è ancora il segno della pallottola che doveva ucciderlo. Con il dito indice corre lungo il cranio e indica il percorso che ha fatto prima di andarsene lontano. «Si è mangiata anche un po' di osso», dice, «qui è più molle». E spinge come per far vedere che è molle sì, ma tiene ancora bene. Gino è uno dei cinque sopravvissuti della strage delle Pratarelle, la località di Vicovaro dove nel 1944 sfollarono in molti per mettersi al riparo dalle truppe di occupazione tedesche. Si salvarono, tra gli altri, Arturo Ziantoni, che aveva quattro

anni e venne protetto dai cadaveri, compreso quello di sua madre, e Angelo Rotondi, cui venne poi amputata la mano ferita. Un gruppo di militari tedeschi di stanza a Vicovaro, probabilmente di un reparto di guastatori rimasto nelle retrovie per far saltare i ponti, aggredì gli sfollati delle Pratarelle senza nemmeno un apparente pretesto, uccidendo indiscriminatamente anche donne, bambini e anziani. In tutto i morti furono venticinque. Il fascicolo sull'eccidio, istruito dai carabinieri di Vicovaro, è poi finito nell'Armadio della vergogna. Non è mai stato celebrato un processo.

P.V.B.



no. Provi una solitudine totale, come non ho mai più provato nella vita.

Della notte del 7 giugno ricordo solo quattro colpi di cannone passati sopra le Pratarelle. E la convinzione, più forte ora dopo ora, che sarei morto lì. Poi la voce di una donna. «Armandooo... Nandoooooo». Cerca mio zio Armando Duvalli e suo figlio Nando, catturati insieme a me. Cerco di tirar fuori un po' di voce. Esce un sibilo. Respiro più profondamente che posso. Il sibilo diventa un po' più alto e al terzo tentativo si trasforma in un grido di aiuto.

LA SALVEZZA

Rosalina Riccietelli, moglie di Duvalli, è vicina a me. Dice che sopra ci sono Armando e Nando, morti, e anche Luigi Cubello e Carboni. Con una piccola carezza mi rassicura, corre via. Tornano in cinque o sei con una scala a pioli, mi ci mettono sopra, mi portano giù al paese. Non importano i dolori degli scossoni, la testa che gira, il cielo che si confonde con gli alberi ai bordi del sentiero. Adesso sono salvo davvero. Quello che è successo alle Pratarelle dopo che sono scappato dalla capanna me lo hanno raccontato. Della capanna dalla quale sono fuggito attraverso il buco fatto da Romana non c'è più nessuno, questo mi hanno detto. Sono entrati e hanno mitragliato uccidendoli tutti. Nessun uomo, solo donne e bambini, anche Celeste, la mia fidanzata di diciassette anni. Sul monumento, in paese, ci sono tutti i loro nomi, anche quelli dei bambini. Io per loro, non per me, per loro, li ammazzerei i tedeschi. Quello non è stato un atto di guerra. Nemmeno di guerra ai partigiani, come volevano far credere. Soltanto crudeltà e vendetta. Marcellina, Roma, 10 gennaio 2013

Pier Vittorio Buffa



IO HO VISTO
PIER
VITTORIO
BUFFA
Nutrimenti
224 pagine
19,50 euro